



Una scelta di studi leopardiani

La voce contro la parola scritta

di Enzo Rega

“Leopardi si lamenta, ha motivo di lamentarsi, ma con ciò non rappresenta il perfetto tipo del nichilista”, scriveva, con lapidaria incisività, Nietzsche parlando di Leopardi, del quale apprezzava gli scritti in prosa e ne sottolineava lo spessore filosofico che lo conduceva oltre il pessimismo schopenhaueriano. Anticipava così letture odierne.

Francesco D'Intino muove il suo *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale* (pp. 261, € 23, Marsilio, Venezia 2009) intorno alle *Operette morali* e alla sfida che Leopardi affronta per ridare a un testo scritto la forza della letteratura prescritturale. Chiave di lettura è l'*Elogio degli uccelli*, al centro delle *Operette*. Amelio, filosofo (neo-platonico), viene distolto dalla lettura dal volo degli uccelli, che, contro la rigidità di ogni filosofia che pretenda di cogliere una verità definitiva, riporta, con le proprie aeree caratteristiche, all'antica civiltà greca preplatonica. Una civiltà nella quale nietzscheanamente, e leopardianamente, esisteva ancora un forte rapporto con la natura e con la corporeità (anche se il materialismo di Leopardi è altro rispetto al meccanicismo della propria epoca). L'allontanamento dalla corporeità si è accompagnato alla riscoperta della scrittura, che da un lato ha cristallizzato il pensiero, dall'altro ha immobilizzato il corpo nell'atto della scrittura e della lettura. Con la forza dell'immaginazione, Leopardi sventaglia altre possibilità a se stesso, che ha passato tanti anni sui libri, e prospetta l'ingenua felicità degli uccelli: l'illusione della poesia contro la ragione della filosofia. La voce contro la parola scritta. Ma non riuscendo a scendere nell'agone civile per la propria timidezza e per la propria *microfonia*, la scarsa potenza della voce (come Isocrate), Leopardi accetta di scrivere contro la scrittura, o di portare nella scrittura il movimento della voce; per questo, i modelli del libro morale in prosa di Leopardi vengono da altri territori: la poesia lirica (e per lui anche quella epica di Omero è tale), l'oratoria e il teatro. Così Leopardi ripropone un incontro tra poesia e filosofia o una “mezza filosofia”, contro Platone, o invertendo Platone: il paradosso di scrivere contro la

scrittura si fa esso stesso stile proprio nell'*Elogio*, laddove l'*excursus* sul tema del riso appare fuori luogo, e invece ci dà l'idea di questa scrittura “a caso”. In *Il Parini ovvero della gloria*, troviamo poi pagine di sociologia della letteratura, nelle quali si teorizza l'efficacia anche in campo morale dei libri poetici. Come nel *Prologo in teatro* del *Faust* di Goethe, Leopardi riflette sul mondo del suo tempo, ripiegato sulle apparenze, e sul ruolo dello scrittore (per Goethe era l'impresario teatrale), nella società moderna, in una triangolazione tra denaro, scrittura, pubblico.

Anna Clara Bova, in *Al di qua dell'infinito. La “teoria dell'uomo” di Giacomo Leopardi* (pp. 142, € 17,30, Carocci, Roma 2009), evidenzia subito l'impopolarità delle *Operette* in un'epoca tesa al progresso esteriore. Ma quella di Leopardi è una filosofia vera, per quanto dolorosa, la filosofia di uno spirito toccato dal vizio dell'*absconce*. Nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* si precisa il senso dell'ultrafilosofia di Leopardi nella distinzione tra empirismo e metafisica come visione di una totalità organica e vitale: laddove proprio l'empirismo doveva aprire paradossalmente la strada all'idealismo, che avrebbe (ri)svalutato la corporeità e riproposto la frattura tra pensiero e poesia. Come nella *Storia del genere umano*, che apre le *Operette*, il passaggio dalla sapienza antica alla scienza moderna produce la scomparsa dei colori del mondo che solo l'immaginazione e l'illusione dei sensi permettono di percepire. Un sapere che ha prodotto il nuovo tipo del filosofo sociale, spinto da esigenze utilitaristiche. Leopardi si muove invece nell'ottica della “virtù” come “libertà degli antichi”, contrapposta alla “libertà dei moderni”, che in quanto “libertà privata” si lega alla produzione di ricchezza e alle politiche statali espansionistiche, e perciò convivente (e connivente) con l'assolutismo. Per Leopardi è insufficiente la sola filosofia sociale; egli mira a collocare, con una “metafisica materialistica” (Antimo Negri), l'individuo nel sistema della natura in quanto entità bio-psicologica. Nello *Zibaldone* Bova rintraccia una concezione evolutiva che non fa leva su una presunta “perfettibilità” del vivente e dell'essere umano, ma piuttosto su una “conformabilità” maggiore negli umani che negli altri animali: la civiltà si sviluppa per caso e senza finalismo, in una ciclicità che vede un continuo *trasformismo* nell'indissolubile intreccio fra civiltà e corruzione, razionalità e barbarie.

La “filosofia vera e perfetta” delle *Operette morali* è uno dei capitoli del libro di Giuseppe Savoca, *Leopardi. Profilo e studi* (pp. 310, € 34, Ol-

schki, Firenze 2009), che, sottolineato il gioco dell'ironia e il dichiarato modello luciano, ne indica il carattere di opera aperta, anche per il continuo accrescimento e la ricostruzione incessante della struttura. Questo fa sì che, al di là dello stesso giudizio di Leopardi che vedeva una forte unità, si possa invece indicare più che altro un'unità dello sguardo. Savoca, pur segnalando gli aspetti pessimistici, che vanno dalla presenza di un mondo colto al momento della scomparsa di tutti gli individui e alla considerazione per la quale il non vivere è meglio del vivere, sottolinea come poi nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* entrambi finiscano per concordare "che la vita sia più bella della morte", e per questo bisogna far sì che la vita sia più viva (e il Leopardi di Savoca è meno lontano dal cristianesimo di quanto comunemente si creda). La vita più viva è quella del poeta che dispiega la propria interiorità e che, in solitudine, guarda con distacco alle cose del mondo, al quale contrappone la capacità di "sognare". Troviamo ribadito il beneficio della poesia rispetto alla filosofia: la filosofia "vera e perfetta" è quella che dice "che non bisogna filosofare" (*Dialogo di Timandro e di Eleandro*).

Massimo Natale, in *Il canto delle idee* (pp. 169, € 16, Marsilio, Venezia 2009), ricorda come Leo Spitzer parlasse per il recanatese di *Gedankelyrik*, cioè di "poesia del pensiero". E come Cassirer diceva di Hölderlin, Leopardi è capace di "tenere insieme" sguardo poetico e sguardo filosofico. Qui si gioca di nuovo il rapporto tra Leopardi e Platone, quel rapporto centrale nelle *Operette*, e cruciale anche nell'opera in versi.

Natale precisa come il *Simposio* platonico stia alle spalle sia di *Alla sua donna* che del *Pensiero dominante*. Ciò che passa del dialogo platonico in questi componimenti è la consapevolezza che Amore è potente. Ma Leopardi accoglie complessivamente l'aggettivazione platonica per l'amore, fino al "dominator" che ricorda l'*eghemon* del testo greco: si veda poi la tirata di Diotima nel

Simposio su "amore filosofo" (amore "è forte, protervo, caparbio, terribile cacciatore, tessitore di insidie, desideroso di comprendere, scaltro, tutta la vita filosofo, terribile incantatore"; 203d-e). D'altro canto, il modo in cui l'Agatone platonico conclude il proprio discorso, con un invito ad addolcire il proprio pensiero seguendo il canto degli inni, sembra fatto proprio da Leopardi che rovescia Platone inverandolo.

A *Il pensiero dominante* è dedicata un'analisi nella prospettiva biografica da Raffaele Urraro, in *Già come Leopardi. Le donne, gli amori* (pp. 375, € 35, Olschki, Firenze 2008). Nel rapporto di Leopardi con le donne vengono al pettine molti nodi della sua opera, tra chiusure e aperture. Di città in città (Roma, Bologna, Firenze, Pisa, Napoli), Leopardi insegue il suo sogno di gloria, ma anche il coronamento di un amore sentimentale e fisico: e siano le donne Geltrude Cassi Lazzari, con la quale, ancora a Recanati, il diciannovenne poeta scopriva il fascino della donna; o Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere che sarà immortalata come Silvia (la quale, pur restando concretamente la giovane destinata a morte prematura, diventa però nell'idealizzazione un archetipo universale); o Teresa Carniani Malvezzi, affascinante "donna di molto spirito e di molta cultura"; o le Tommasini, con le quali si intreccia un ininterrotto rapporto epistolare; o Teresa Lucignani, bella ventiduenne conosciuta a Pisa; o infine l'enigmatica Fanny Targioni Tozzetti, alla quale è dedicato il ciclo di *Aspasia*. Rapporti intensi la cui meta fu sempre negata. Quella di Leopardi, è, detto con le sue stesse parole, "una donna che non si trova", e che dunque si inventa in un "altrove" immaginario nel quale sognare e vivere. Ecco l'illusione che nella sua declinazione poetica addolcisce l'esistenza. Quella donna che non c'è in terra, Leopardi (sono parole del poeta) la cerca nelle idee di Platone, o sulla luna, o su qualche altro pianeta: ma, all'infuori di lui, conclude, nessuno farebbe l'amore con il cannocchiale. ■

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e critico letterario



Segnali - La poesia

I libri

Francesco D'Intino, *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale*, pp. 261, € 23, Marsilio, Venezia 2009

Anna Clara Bova, *Al di qua dell'infinito. La "teoria dell'uomo" di Giacomo Leopardi*, pp. 142, € 17,30, Carocci, Roma 2009

Giuseppe Savoca, *Leopardi. Profilo e studi*, pp. 310, € 34, Olschki, Firenze 2009

Massimo Natale, *Il canto delle idee*, pp. 169, € 16, Marsilio, Venezia 2009

Raffaele Urarro, *Giacomo Leopardi. Le donne, gli amori*, pp. 375, € 35, Olschki, Firenze 2009

